

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Peccei Lecture 2014 rapporto “Natura in bancarotta” A CURA DEL WWF ITALIA

Ci è stato insegnato che dobbiamo consumare per crescere e che dobbiamo consumare in maniera continuativa, senza rallentare. Ci siamo impegnati a fondo nel seguire questa indicazione, e continuiamo a farlo.

Ma veramente possiamo permettercelo? Pensiamo che non vi sia alcun problema: il sistema finanziario infatti ci concederà prestiti facili per comprare case, automobili, lavatrici o qualsiasi altra cosa. Dopotutto, è solo quando consumiamo che gli indicatori della crescita puntano verso l'alto e riteniamo che così il mondo sia felice. Ma la realtà è purtroppo diversa. La pressione delle attività umane sul nostro pianeta ha raggiunto un'intensità tale da rendere possibili cambiamenti ambientali improvvisi e potenzialmente catastrofici per l'intera umanità.

Per evitarli, “Natura in bancarotta” propone un nuovo approccio alla sostenibilità che mette bene in mostra i legami tra la politica, l'economia e l'ecologia.

Johan Rockström e Anders Wijkman riprendono il concetto dei “Planetary Boundaries” (i confini planetari) che lo stesso Rockstrom con altri 28 scienziati (tra i quali il premio Nobel per la chimica Paul Crutzen) ha individuato in apposite ricerche pubblicate sin dal 2009 e nell'ambito del quale sono stati individuati i nove sistemi principali che consentono al nostro pianeta di funzionare e sostentarci, e per ognuno propongono un “confine” da non superare rispetto alla pressione umana, se non vogliamo innescare retroazioni pericolose.

I nove confini planetari sono rappresentati dal cambiamento climatico, dal tasso di perdita di biodiversità, dalla modificazione dei cicli biogeochimici dell'azoto e del fosforo, dalla riduzione della fascia di ozono stratosferico, dall'acidificazione degli oceani, dall'uso globale di acqua dolce, dal cambiamento dell'uso dei suoli, dal carico delle particelle atmosferiche di aerosol, dall'inquinamento chimico. Purtroppo abbiamo già superato tre di questi confini (cambiamento climatico, tasso di perdita di biodiversità e modificazione dei cicli biogeochimici dell'azoto e del fosforo) ed è quindi urgente una radicale trasformazione del sistema economico e produttivo.

L'obiettivo è rafforzare la resilienza del pianeta e la sua abilità nel continuare a garantirci uno “spazio sicuro” (“a safe space”) per il benessere e lo sviluppo umano.

La sfida della sostenibilità non può essere risolta pensando semplicemente nei limiti dell'attuale sistema economico. Servono modelli di business alternativi e un'economia circolare che disaccoppi la ricchezza e il benessere dal consumo delle risorse e che assegni un valore al capitale naturale affinché il deprezzamento delle risorse della Terra e la perdita della biodiversità vengano tenute in conto nei bilanci nazionali. Serve un'economia circolare basata su riuso, riutilizzo e riciclo e che si indirizzi verso l'eliminazione dell'utilizzo dei combustibili fossili e promuova modelli economici che incrementino le tasse sull'uso delle risorse togliendole sul lavoro.

In numerosi settori i modelli di business devono passare dalla vendita di prodotti all'offerta di servizi. Ci sono molti modi per avviare la transizione globale verso la sostenibilità, ma queste azioni, da sole, non bastano.

Nell'Antropocene, il periodo geologico nel quale gli esseri umani sono diventati la forza geofisica più importante sulla Terra (e che si ritiene sia stato avviato dalla Rivoluzione industriale ad oggi quindi da meno di tre secoli fa, un vero e proprio battito di ciglia nella storia del nostro pianeta che data ben 4.6 miliardi di anni), dobbiamo adottare strategie di “custodia del pianeta” che si costruiscono tanto lasciando spazio alle iniziative “dal basso” quanto attraverso un'efficace governance “dall'alto”.

Si tratta di una combinazione necessaria che è anche il solo possibile percorso verso il futuro.

Le proposte degli autori

Possiamo riassumere le proposte di Rockstrom e Wijkman per cambiare rotta nel seguente modo:

- a) Non utilizzare più la crescita del PIL (Prodotto Interno Lordo) come target principale di performance del nostro sviluppo;
- b) “mettere la natura in conto” assegnando un valore ai servizi degli ecosistemi e alla biodiversità;
- c) Implementare una riforma fiscale che riduca il peso fiscale sul lavoro indirizzandolo verso l’uso delle risorse, rimuovendo tutti i sussidi perversi dannosi per l’ambiente e la sostenibilità dello sviluppo, usando proattivamente per gli obiettivi di sostenibilità i public procurement, riducendo il rischio di crisi finanziarie dovuto all’incremento significativo del tasso di leva finanziaria delle banche e delle istituzioni internazionali;
- d) Ripensare il diffuso sistema dei rapporti trimestrali e il compenso per coloro che operano nelle istituzioni finanziarie basato sulla performance di breve periodo;
- e) Introdurre le pianificazioni di lungo termine ripensando i sistemi dei tassi di attualizzazione e con modelli di business che devono passare dalla vendita di prodotti all’offerta di servizi;
- f) Attuare un disaccoppiamento tra la crescita dell’economia e l’uso di energia e materie prime che sia efficiente ma anche efficace (cioè fare le cose giuste);
- g) Realizzare ogni sforzo per stabilizzare la popolazione mondiale attraverso il rafforzamento dell’educazione per le giovani donne e l’accesso a servizi di pianificazione familiare e di energia pulita;
- h) Avviare strategie di sostenibilità globale nell’ambito di una planetary stewardship, i nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals – SDGs) in discussione in sede ONU e che dovrebbero essere approvati nel 2015 in sostituzione dei Millennium Development Goals (MDGs), potrebbero contribuire nell’andare nella giusta direzione.

Alcune dichiarazioni degli autori

Anders Wijkman : “Devo molto alla politica. Il lavoro di parlamentare è stimolante e vario. In nessun altro contesto ho incontrato così tante persone valide. Otto anni nel parlamento svedese negli anni Settanta e dieci in quello europeo dal 1999 al 2009 mi hanno dato una prospettiva privilegiata per osservare come agiscono e pensano i partiti politici.

Nonostante la mia esperienza, sono molto preoccupato per l’attuale stato della politica e per gli sviluppi dei partiti. La crescente complessità delle nostre società dovrebbe essere affrontata allargando le prospettive, rafforzando il sistema scolastico e rinnovando le istituzioni, dando maggiore enfasi ai principi della solidarietà e della giustizia globali, e adottando una prospettiva di lungo periodo. Di tutte queste cose, se ne vedono poche. Al contrario, la politica continua a essere dominata da visioni ristrette e miopi.

Dalla mia prospettiva, l’attuale sistema politico è male equipaggiato per affrontare molti dei problemi complessi che stanno di fronte alle nostre società. Non è automatico che il sistema economico, che bene ha fatto negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, sia adatto per un mondo complesso e globalizzato come il nostro. La tensione tra lavoro e capitale – la principale divisione politica nel Novecento – è ancora molto rilevante. Ma sono emerse molte altre questioni importanti, e i partiti politici si sono dimostrati spaventosamente incapaci di risolverle. Soprattutto, è carente l’approccio alle questioni della globalizzazione: il mondo è strettamente interconnesso, le dipendenze reciproche tra le nazioni si fanno più profonde. Eppure, in molti paesi il dibattito politico è dominato dalle questioni nazionali. È sempre più chiaro che la struttura dello stato-nazione è inadeguata per gestire un numero crescente di questioni.

La cooperazione europea ha aggiunto un’importante dimensione alla politica, ma in senso prevalentemente formale. Nonostante la Svezia sia membro da diciassette anni, l’Unione europea compare di rado nelle discussioni nel parlamento svedese. Al di là dei benefici del mercato comune,

manca una visione di lungo periodo sul futuro della Ue. Una delle spiegazioni ricorrenti per questa mancanza di interesse è che l'Ue sarebbe un organismo troppo tecnocratico e affetto da un "deficit di democrazia". In realtà, queste carenze dovrebbero essere il punto di partenza per una discussione tra i partiti su come sviluppare e approfondire la cooperazione in ambito Ue. Tuttavia, come spesso si dice, "nessuno vince le elezioni parlando dell'Ue", e così il tema sparisce da qualunque dibattito. Cosa vogliono fare i nostri leader?

La mancanza di interesse per i destini dell'Europa impallidisce se messa a confronto con il disinteresse per le questioni globali. "Non avremo un'economia globale se non costruiremo una società globale", dichiarava George Soros alla fine degli anni Novanta. E oggi il problema della mancanza di una governance globale è, se possibile, ancora più acuto. In assenza di accordi internazionali su praticamente qualunque cosa, dai mercati finanziari al cambiamento climatico fino alla protezione degli ecosistemi, le minacce si accumulano e rischiano di diventare ingestibili.

Anders Wijkman : "La deregulation dei mercati finanziari degli anni Ottanta ha ridotto enormemente il controllo dei governi sull'economia. Il settore finanziario è gravemente carente quando si tratta di valutare come viene creato il nuovo credito e quando deve conteggiare i rischi ambientali del proprio operato. I rischi vengono scaricati sulla società: basta guardare a come si sono svolte le cose in occasione della crisi finanziaria del 2008 e, più di recente, di quella dell'euro. Un altro fattore è il mito della crescita infinita e la riluttanza ad ammettere che dobbiamo ridefinire sia gli obiettivi dell'economia sia i modi in cui essa è strutturata. Di solito, i partiti politici hanno un solo modo di pensare allo sviluppo: la crescita materiale. Non vogliono ammettere che a causa del cambiamento climatico, del degrado ambientale e dell'esaurimento delle risorse non potremo continuare a vivere come abbiamo fatto finora. Ma la crescita infinita non è sostenibile né per il clima né per gli ecosistemi. [...] Ecco allora il dilemma che i partiti politici faticano persino ad ammettere, figuriamoci a discutere. Oggi nessuno si aspetta una soluzione, ma il fatto che praticamente non ci sia nessun politico che nemmeno osa sollevare la questione dà la misura di quanto siano stagnanti i partiti. "

"Il divario tra ciò che secondo la scienza è necessario e ciò che la società fa concretamente è una delle spiegazioni del mio impegno a comunicare, al meglio delle mie possibilità e a volte anche con una testardaggine un po' folle, quello che so dello stato attuale della conoscenza scientifica sui rischi ambientali a cui siamo esposti. Talvolta questo atteggiamento viene definito "apocalittico". Io la vedo esattamente al contrario, cioè come un fatto estremamente positivo che, grazie ai progressi scientifici, siamo ora consapevoli delle molte minacce che il nostro modo di gestire l'economia pone al nostro benessere. Sappiamo dove sono gli scogli e possiamo evitarli. Fino a poco tempo fa eravamo come Colombo, ciechi in un oceano infinito e certi della crescita infinita. Adesso sappiamo che il pianeta è un arcipelago intricato, dove l'abilità nella navigazione è fondamentale per non fare affondare la nave.

Johan Rockstrom : "Evidenziare i rischi dei compromessi tra scienza e società è uno dei cardini del mio lavoro. Non sono però un ingenuo, e so che il compromesso è la linfa della politica e della leadership. Detto questo, dobbiamo essere cristallini a proposito dei rischi a cui andiamo incontro quando scendiamo a patti con la scienza.

D'accordo, potreste dire, ma la scienza non è mai unanime, e non sapremo mai in cosa "credere" (come se fosse una questione di fede). È vero, la scienza non ha e non avrà mai una risposta definitiva su questioni complesse come la sensibilità al raddoppio dei gas serra. È nella natura dell'impresa scientifica che ci siano incertezze, e che gli scienziati cerchino costantemente di affinare le proprie conoscenze. Ma è così che vanno le cose, in qualunque cosa facciamo. Non sappiamo cosa ci aspetta dietro l'angolo, o come i mercati, gli esseri umani e le innovazioni tecnologiche risponderanno a una realtà in costante cambiamento (e che, a loro volta, contribuiscono a modificare). Ciononostante, la scienza dipinge un quadro sempre più nitido dei rischi che abbiamo di fronte. Grazie a valutazioni scientifiche globali, come quelle fornite

dall'IPCC e dal Millennium Ecosystem Assessment, abbiamo raggiunto un livello di conoscenze tale da supportare le nostre azioni come abitanti di questo pianeta. Nessuno dovrebbe contestare ciò, eppure fino a oggi non siamo riusciti a fare ciò che è necessario per ridurre i rischi; al contrario, abbiamo subito le lusinghe del compromesso e della visione a breve termine.

Mi trovo ad affrontare questo dilemma ogni volta che parlo con leader politici, uomini d'affari, i media e le persone comuni.”

Johan Rockstrom : “La seconda sfida con cui (io e molti altri miei colleghi) continuiamo a confrontarci è quella dell'urgente necessità di adottare una prospettiva sistemica e un approccio integrato per risolvere i complessi problemi che affliggono oggi l'umanità. La mia carriera scientifica è cominciata all'Università della Svezia di Scienze agricole, dove, come studente di agronomia, mi resi conto che la divisione in compartimenti stagni tra le discipline scientifiche avrebbe impedito la soluzione dei problemi del mondo reale. Era (ed è tuttora) il caso dei problemi dell'ambiente. Per troppo tempo, la sostenibilità è stata considerata materia esclusiva per ecologi, biologi, botanici, zoologi, con la conseguenza che le scienze naturali si sono concentrate su un ambito piuttosto ristretto del complesso – e altamente interconnesso – Sistema Terra. In più, le ricerche sui sistemi viventi della biosfera sono state separate da quelle sulle risorse naturali (di cui si occupa la geologia) e da quelle che cercano di spiegare i meccanismi di funzionamento del pianeta (come quelle sulla fisica del sistema climatico o quelle sulla chimica degli oceani, dei suoli e dell'atmosfera). In effetti, ci sono alcuni approcci interdisciplinari, come quello delle ricerche sulla biogeochimica, ma ancora non siamo riusciti a comprendere insieme i processi biologici e fisici del pianeta, che interagiscono tra di loro e alla fine determinano la stabilità del nostro pianeta. Solo per fare un esempio: in che modo gli ecosistemi influenzano il clima?

Si tratta di un ostacolo rilevante: abbiamo strutturato la ricerca e le università in un modo che non corrisponde a quello in cui funziona la realtà. Non possiamo sperare di risolvere i problemi ambientali come il cambiamento climatico con un approccio come quello odierno, con discipline scientifiche frammentate e isolate. In realtà, le ricerche dovrebbero mirare a una comprensione sistemica il più ampia possibile.

Ancora peggio, nonostante una conoscenza sempre più approfondita dei modi in cui funziona il nostro pianeta, non stiamo in realtà facendo nessun progresso scientifico in direzione di un futuro più sostenibile. Abbiamo bisogno di una scienza interdisciplinare che si focalizzi sulla risoluzione dei problemi. Giorno dopo giorno, ci sono sempre più studi che cercano di integrare scienze sociali, studi umanistici e scienze naturali, ma rimane un sacco di lavoro da fare. Dirigo due organizzazioni di ricerca ambientale multidisciplinare – lo Stockholm Environment Institute e lo Stockholm Resilience Centre – e in entrambi i casi devo faticare per trovare e assumere scienziati che comprendano appieno le dimensioni sociali del loro lavoro, o economisti, politologi, antropologi, filosofi che capiscano appieno le dinamiche complesse del sistema biochimico del nostro pianeta. Siamo a un passaggio cruciale della storia dell'umanità: è ora di ammettere che la scienza, in base alla quale vengono prese molte delle decisioni che cambieranno il corso dello sviluppo umano, non si basa su soluzioni sistemiche.

Questo perché la scienza e l'università sono bloccate in uno status quo disciplinare vecchio di secoli e ormai obsoleto.”